

**G. GHIRLANDA,
*INTRODUZIONE AL DIRITTO ECCLESIALE.
LINEAMENTI PER UNA TEOLOGIA
DEL DIRITTO NELLA CHIESA***

Presentazione del Card. Velasio De Paolis*

1. Premessa

Il Prof. Gianfranco Ghirlanda, nel suo lungo corso di docente di diritto canonico nella Facoltà di diritto canonico della Pontificia Università Gregoriana e di Consultore di numerosi dicasteri della Curia Romana, come pure nella sua attività di scrittore e di conferenziere, ha dedicato particolarmente la sua costante attenzione fin dall'inizio alla dimensione teologica del diritto della Chiesa. Di fatto egli ha insegnato per oltre trent'anni la teologia del diritto. Il libro che abbiamo tra le mani è il frutto maturo della riflessione del professore Ghirlanda e nello stesso tempo la sintesi dei suoi numerosi scritti e articoli sulla materia, come risulta anche dalla bibliografia del presente volume. Il libro si caratterizza, oltre che per il contenuto, la profondità del tema e la ricchezza di dottrina, anche per la chiarezza e l'ordine della esposizione e si fa leggere bene dalle persone interessate al tema: teologia del diritto della Chiesa.

* Conferenza del 14 novembre 2013 alla Pontificia Università Gregoriana in occasione della presentazione del libro G. GHIRLANDA, *Introduzione al diritto ecclesiale. Lineamenti per una teologia del diritto nella Chiesa*, GBPress, Roma 2013.

2. Contestualizzazione

Si tratta di una materia che è stata di grande attualità proprio nel periodo del suo insegnamento. Questo è coinciso con il lungo periodo del Concilio e del post Concilio, durante il quale vi sono state molte sollecitazioni anche esterne all'ambiente ecclesiale per la riflessione sul diritto in genere e sul diritto della Chiesa in specie.

Di fatto, si è trattato di un periodo nel quale la comprensione del diritto, anche nella comunità umana, ha subito una forte crisi di identità, con la caratterizzazione in senso positivistico di esso. Tale caratterizzazione a sua volta era segno di una visione antropologica secolarizzata, nella quale il diritto non si fonda più sulla verità dell'uomo ed ha un carattere puramente formale, e trae il suo significato e la sua legittimità e obbligatorietà solo dalla volontà umana. Questa concezione estremamente positivistica del diritto ha prodotto tanti mali nella società del secolo appena trascorso (basti pensare alle dittature e alle guerre ideologiche) e ancora ne sta recando.

Questa concezione del diritto non era altro che il riflesso della concezione antropologica minata alla radice dalla mentalità secolarizzata e quindi agnostica e relativista, nella quale il diritto rimane l'unico punto di riferimento per la convivenza umana e il linguaggio del diritto sostituisce il linguaggio della morale e della obbligazione; e i diritti si identificano con quelli della libertà. La visione positivistica del diritto non è che il riflesso di una visione antropologica molto povera e senza prospettive di senso per l'uomo. È in questione la visione antropologica, chiusa alla trascendenza.

La concezione del diritto dominante e la concezione antropologica che includeva, non poteva essere un punto di riferimento da parte della Chiesa e del suo diritto. La visione antropologica secolarizzata e la conseguente concezione positivistica del diritto evidenziavano di fatto, anche nel campo del diritto, la rottura tra fede e ragione («il dramma», come

diceva Paolo VI, della società moderna), che a cominciare dal periodo moderno andava sempre più approfondendosi.

La scuola positivistica nel campo culturale non offriva un orizzonte che potesse attirare la simpatia verso il diritto; e tale situazione aveva i suoi riflessi anche nel campo ecclesiale e in particolare nel dialogo tra i cultori del diritto, nella società umana e nella Chiesa. Il positivismo giuridico poteva minare anche la concezione del diritto nella Chiesa, vista prevalentemente, se non esclusivamente, come società umana.

Per recuperare il suo senso autentico di servizio alla comunità era necessario superare tale mentalità. Questo ha portato un effetto benefico nella concezione del diritto nella Chiesa. Gli studiosi del diritto della Chiesa, e tra questi si è inserito autorevolmente il prof. Ghirlanda, si sono rivolti direttamente alla teologia per coglierne il senso, particolarmente sulla scia di una visione rinnovata di Chiesa secondo il Concilio Vaticano II. Questa tendenza tuttavia conteneva anche i suoi pericoli, quelli di pensare possibile una concezione del diritto della Chiesa a prescindere dalla concezione del diritto come esperienza umana, tentare la ricerca di una teologia del diritto senza una filosofia del diritto. Anche nel diritto veniva a porsi il problema della frattura tra fede e ragione, tra filosofia e teologia, con danno sia della filosofia che della teologia.

3. La visione del prof. Ghirlanda

3.1 *Il mistero della Chiesa*

Il Prof. Ghirlanda nella sua riflessione ha dovuto muoversi con grande equilibrio, componendo i diversi aspetti per una corretta interpretazione anche teologica del diritto della Chiesa. Da una parte egli, facendo centro della sua riflessione il diritto della Chiesa, trova il punto di partenza proprio nei documenti conciliari, particolarmente nel decreto *Optatam Totius* che, parlando del diritto della Chiesa,

indica il punto di riferimento per la sua comprensione: il mistero della Chiesa. È certamente un suo grande merito aver sottolineato questo aspetto fino a rendere familiare l'espressione divenuta poi comune, attraverso il titolo del suo manuale per il corso di diritto canonico nella facoltà di teologia: «il diritto nella Chiesa mistero di comunione». In questa espressione va chiarito il senso forte della parola mistero che, preso dalla dottrina paolina, particolarmente dalla lettera agli Efesini, significa il piano salvifico di Dio, presente da tutta l'eternità nel cuore del Padre, realizzato dal Figlio e affidato per il suo compimento all'azione dello Spirito Santo nella vita della Chiesa. Esso è stato rivelato gradualmente nel corso della storia della salvezza, prima ai santi profeti e poi pienamente ai santi apostoli, e particolarmente a Paolo: il progetto di unificare tutti gli uomini nella Chiesa quale famiglia di Dio e portare tutti alla salvezza (cf. Ef 3,1ss).

È precisamente da questo mistero, sottolinea il prof. Ghirlanda, che il diritto della Chiesa prende tutto il suo significato e partecipa del mistero della salvezza, come disciplina ecclesiale in ordine alla salvezza.

Solo a partire da tale mistero si può comprendere il senso del diritto della Chiesa. Il mistero della Chiesa ci porta al cuore del diritto nella prospettiva teologica. Ed è il punto fermo attorno al quale ruota tutto il resto. Il diritto della Chiesa è al servizio della salvezza. La *salus animarum* pertanto è la sua legge suprema. Tale mistero comprende una realtà divina ed umana, e per essere scrutato richiede fede e ragione, una visione filosofica dell'uomo e una visione di fede.

3.2 *Realtà divina ed umana*

Se, da una parte, il mistero della Chiesa ci porta subito ad una realtà divina, in quanto trae la sua origine dalla volontà del Signore, con una finalità che trascende il tempo e con mezzi che per essere adeguati al fine, devono anch'essi es-

sere trascendenti, dall'altra la Chiesa è costituita ed organizzata come società con organi gerarchici e carismatici e, come tale, fa riferimento alle esigenze tipiche dell'organizzazione umana nel tempo. Se essa è una realtà divina e si comprende nella fede, dall'altra è affidata ad uomini che sono caratterizzati dalla razionalità che è la base dello stesso diritto, in quanto esperienza umana e pertanto non può che fare riferimento anche alla ragione umana che è chiamata ad organizzare in modo razionale le realtà divine della fede. Pertanto la teologia del diritto della Chiesa non è comprensibile pienamente se non all'interno della stessa esperienza umana del diritto. Il libro di Ghirlanda lo sottolinea bene.

3.3 Il libro di G. Ghirlanda

Il libro si articola in cinque capitoli: Natura del diritto ecclesiale (cap. I), la legge nella Chiesa (cap. II), Diritto ecclesiale e teologia (III), I principi direttivi della riforma del Codice (cap. IV), La «Comunione» regola dell'organizzazione del popolo di Dio (V). I capitoli che più direttamente riguardano il tema da trattare, teologia e filosofia del diritto, sono i primi tre che hanno come oggetto la natura del diritto ecclesiale, la legge nella Chiesa, diritto ecclesiale e teologia, che riguardano soprattutto l'aspetto antropologico del diritto e quindi il suo rapporto tra esperienza giuridica umana ed esperienza ecclesiale, e visione antropologica. È la parte del libro sulla quale dovrei soffermarmi io, mentre il Prof. Valdrini ha esaminato più da vicino la natura del diritto ecclesiale come teologia. Io dovrei esaminare il testo guardando di più l'aspetto antropologico e l'aspetto di dialogo che si richiede tra ordinamento della Chiesa e ordinamento della società civile. Questo aspetto emerge particolarmente nei primi due capitoli del libro.

Nel primo capitolo l'Autore trattando della natura del diritto ecclesiale in una prospettiva teologica sente il bisogno di individuare i «fondamenti antropologici del diritto ecclesiale», rifacendosi alla natura relazionale dell'uomo e quindi

del diritto; come pure sente il bisogno di richiamare il diritto naturale bisognoso a sua volta di ulteriore determinazione dal diritto positivo. Si tratta di aspetti che riguardano semplicemente la stessa esperienza giuridica umana. Pertanto l'Autore si muove «nella linea di identificazione dei punti di congiunzione tra l'antropologia e l'ecclesiologia, quindi cercando di delineare i caratteri di quell'esperienza fondamentale dell'uomo che è il diritto» (p. 11). Così l'Autore si sofferma per delineare i caratteri essenziali dell'esperienza giuridica umana che dovrebbero essere tenuti presenti anche nell'interpretazione dell'esperienza giuridica nella Chiesa. Anzi il diritto ecclesiale che mediante la fede ha una più profonda conoscenza antropologica, in quanto dalla storia sacra si rifà a un Dio creatore e redentore dell'uomo mediante il Verbo incarnato, mentre offre una più ricca visione antropologica, permette anche una più profonda e solida interpretazione della stessa esperienza umana. La fede infatti non si pone in contrasto con la natura, ma l'arricchisce e la porta ad un compimento più alto, anche nel campo della stessa esperienza giuridica.

Procedura analoga l'Autore segue anche nel capitolo secondo dedicato alla legge della Chiesa, dove vengono in gioco la definizione stessa di legge, la sua obbligatorietà in coscienza, il bene comune e la sua razionalità. La riflessione sulla legge comporta un qualche adattamento quando si parla della legge nella Chiesa, ma i concetti fondamentali (*ordinatio rationis ad bonum comune ab eo qui curam communitatis habet* — promulgata) sembrano rimanere in piedi, tanto più che nella visione tomistica la legge non è propriamente il diritto, ma la misura e la regola del diritto.

Il diritto della Chiesa pertanto, pur appartenendo alla teologia, fa appello anche alla natura e quindi alla ragione; oltre che essere teologia è anche filosofia. Anzi la visione teologica e quella filosofica sono chiamate ad integrarsi ed arricchirsi vicendevolmente. L'una ha bisogno dell'altra. Il cuore del problema viene così presentato nel cartoncino di invito a que-

sto incontro, ripreso però dalla introduzione dell'Autore: «L'esperienza giuridica fa parte dell'uomo, del suo essere sociale, quindi lo studio di essa conduce ad un approfondimento dell'antropologia filosofica e teologica, la quale diventa cerniera per una comprensione del fenomeno giuridico nella Chiesa, società umano-divina nello stesso tempo». È il testo che si trova anche nel retro della copertina del libro, ma in un modo più disteso preso dall'introduzione del libro: «Lo studio del diritto canonico si presenta utile per una più profonda conoscenza dell'uomo salvato in Cristo e della Chiesa. Il diritto canonico per essere un diritto della Chiesa deve essere in un continuo e stretto rapporto con la teologia quindi la scienza del diritto ecclesiale è nello stesso tempo una scienza teologia e giuridica».

4. Alcune annotazioni

4.1 Filosofia e teologia del diritto: esperienza giuridica umana ed esperienza giuridica ecclesiale

La fede illumina non solo l'esperienza giuridica della Chiesa; ma illumina la stessa esperienza giuridica umana, in quanto illumina la comprensione antropologica dell'uomo e quindi la stessa esperienza giuridica umana. Si può dire che la teologia è necessaria per comprendere l'esperienza giuridica della Chiesa, ma è anche necessaria per comprendere nello stato attuale l'esperienza giuridica umana, in quanto mediante la fede noi abbiamo una luce non indifferente sulla visione dell'uomo che si riflette necessariamente anche nel campo del diritto.

In realtà come non è possibile una sana teologia senza una sana filosofia, così non è possibile una sana teologia del diritto della Chiesa senza una sana filosofia del diritto. Sia la teologia che la filosofia hanno per oggetto l'uomo, secondo il progetto della creazione e secondo il progetto della salvezza. Si imponeva l'esigenza di sanare questa frattura e riprendere, come era stato per il passato, il dialogo tra ragione

e fede, tra esperienza giuridica umana ed esperienza giuridica ecclesiale. In questo cammino meritano un richiamo particolare l'Enciclica *Fides et Ratio* e l'enciclica *Lumen fidei*.

4.2 *Gratia non destruit naturam sed perficit*

Di fatto in base al principio che il soprannaturale non contraddice il naturale ma lo eleva e lo porta a compimento; anche il diritto divino della Chiesa ha bisogno di conoscere e incontrarsi con l'esperienza giuridica dell'uomo. La teologia del diritto richiama in qualche modo la filosofia del diritto, che ha il suo cuore e il suo centro nel diritto divino naturale. Come la teologia ha bisogno della via della ragione e quindi della filosofia, così la teologia del diritto ha bisogno di confrontarsi con la filosofia del diritto. Questa a sua volta è all'interno di una visione antropologica e riflette tale visione. Come la visione teologica presuppone una sana filosofia, così anche una corretta interpretazione della teologia del diritto ha bisogno di una sana filosofia del diritto ossia una corretta concezione del diritto, la quale a sua volta dipende da una sana antropologia. A me pare che il merito più grande del Prof. Ghirlanda in questa sua opera è proprio questo equilibrio che egli ha cercato di conservare e di riflettere nel suo libro. Anche se la sua opera è eminentemente teologia del diritto della Chiesa, essa riconosce anche, e non poteva essere diversamente, che s'inserisce nella corretta visione del diritto naturale e nella corretta antropologia. Di fatto la trattazione del diritto ecclesiale richiede una visione del diritto naturale e presuppone una antropologia che offra una visione dell'uomo che si inserisce nel progetto divino.

4.3 *Dialogo tra ragione e fede*

La Chiesa nasce nel tempo quando già esisteva l'esperienza giuridica; e quando la rivelazione aveva già percorso un lungo cammino con il popolo ebraico. La necessità di un ordinamento canonico autonomo, sovrano e indipendente è

una tipica esperienza cristiana, che trova il suo fondamento più che nella costituzione della Chiesa da parte del suo Fondatore, nel fatto che il suo Fondatore non ha voluto una società teocratica, come aspettava Israele, dove sacerdozio, profezia e potere fossero uniti, ma caratterizzata da una distinzione destinata ad incidere profondamente nella storia; ossia il principio «Date a Cesare quel che è di Cesare e a Dio quel che è di Dio» (Mt 22,21). La Chiesa alla luce di queste parole del Signore interpreta se stessa secondo il linguaggio giuridico che trova nella cultura in cui vive ed elabora una sua concezione proprio in ordine alla garanzia circa la sua natura, la sua finalità, i suoi mezzi, la sua libertà ed indipendenza. Afferma il suo spazio di autonomia ed indipendenza formulando, secondo il linguaggio della cultura giuridica del tempo, il suo ordinamento giuridico, come ordinamento originario, sovrano e indipendente: essa esiste perché ha un fine che va oltre il tempo. Ma tale fine si attua e si comincia a realizzare nel tempo e si realizza come si realizzano e si organizzano gli uomini, come società, facendo tesoro della fede e della ragione umana. Se le società che operano per il servizio dell'uomo sono due, una per il fine temporale e l'altra per il fine spirituale ed eterno, in realtà il piano della salvezza è unitario, quello soprannaturale; e gli uomini che appartengono alla società temporale sono gli uomini chiamati da Dio alla Chiesa e alla salvezza eterna. La verità sull'uomo, su Dio, sul senso della convivenza umana appartengono al patrimonio comune, è fondamento sia dell'ordinamento giuridico della società umana che della società ecclesiale. La visione antropologica dovrebbe essere sostanzialmente la stessa. E dove la visione antropologica è la stessa non dovrebbe essere difficile la cooperazione e il dialogo, come è necessario il dialogo tra ragione e fede. Così l'ordinamento della Chiesa nasce nel dialogo con la cultura giuridica del tempo. Tale dialogo è costitutivo sia per la società umana che per la società ecclesiale. Di fatto tale dialogo, finché la visione antropologica dell'uomo è rimasta sostanzialmente patrimonio comune, si è anche rea-

lizzato nel campo del diritto. Man mano che la visione antropologica è venuta meno, con la perdita della verità su Dio, sull'uomo e sulla storia, anche il dialogo si è indebolito, fino ad arrivare allo scontro e alla frattura.

L'epoca moderna ha iniziato un periodo in cui la visione antropologica è andata sempre di più smarrendosi e allontanandosi dalla visione cristiana, fino a giungere ad una vera frattura. Con essa anche la visione del diritto si è perduta nel mare del positivismo giuridico, e quindi nel formalismo. Là dove manca la verità sull'uomo e su Dio, il dialogo tra ragione e fede diventa difficile.

4.4 Teologia del diritto e teologia del diritto ecclesiale

Se, come è evidente, esiste una teologia del diritto della Chiesa, esiste anche una teologia dell'esperienza giuridica umana, nella misura in cui la fede illumina l'uomo e gli rivela la sua identità e quindi lo illumina sulla stessa relazione giuridica. Si impone la necessità del dialogo. Il contributo che la Chiesa può dare sulla verità dell'uomo e sul senso della stessa esperienza giuridica, attingendo alle fonti della fede, parola di Dio e magistero, è veramente grande, come grande può essere il contributo che la cultura giuridica può dare alla Chiesa. La Sacra Scrittura, sia del Vecchio che del nuovo Testamento, dice molto sull'uomo e quindi sulla stessa esperienza giuridica. Si può costruire una teologia del diritto, come interpretazione dell'esperienza giuridica alla luce della fede. Quale rilevanza a livello d'interpretazione giuridica può avere quanto dice la Scrittura sulla creazione dell'uomo, sulla sua caduta, sul suo peccato, e sull'alleanza e la funzione della legge, sulla nuova creazione e sulla grazia per osservare la legge, sul rapporto tra carità e legge? Il giurista che nel suo lavoro di operatore del diritto è illuminato anche dalla fede ed ha una sana antropologia può scrivere belle pagine anche sul diritto. La storia non manca di additarci tali modelli.

Scrivo F. D'Agostino:

Di che cosa parla il giurista? Di diritto, ovviamente; ma non solo di diritto. Parla anche — e soprattutto — dell'uomo. Ma quando si parla dell'uomo si comincia ad entrare in un discorso di cui forse si conosce l'inizio, ma di cui di certo non si può conoscere la fine: per quanto tu cammini, i confini dell'anima non li puoi trovare, diceva Eraclito. Chi inizia a parlare dell'uomo parlerà dei suoi bisogni, delle sue pretese, delle sue spettanze. E giungerà, prima o poi, a parlare delle sue nostalgie, dei suoi desideri, dei suoi sogni, delle sue utopie. E inevitabilmente, quindi delle sue speranze e del suo destino. E arriverà, alla fine, a parlare della sua salvezza. È un discorso, questo, che, quando nel mondo di oggi viene fatto, da chiunque esso venga fatto, viene fatto sommessamente. Chi lo fa più sommessamente di tutti forse è proprio il giurista; ma quando voglia e sappia farlo lo fa con la certezza che quello della salvezza non è un discorso che gli sia estraneo, ma che gli appartiene costitutivamente. Anche se è un discorso per il quale sembra che non ci siano più oggi parole adeguate ad esprimerlo¹.

E spiega:

a fronte [...] di tutti coloro che ritengono che «non c'è nulla che abbia bisogno di essere salvato da niente», il giurista invece porta testimonianza esattamente del contrario: tutto, nell'uomo, chiede di essere salvato, chiede, cioè di essere fornito di senso. E la salvezza che il diritto può fornire all'uomo è quella di dar senso alla sua azione, secondo una logica di universale compostibilità: poiché tutti attendono dal diritto la salvezza delle loro azioni, questa non può essere salvezza di alcuni soltanto, ma assolutamente di tutti. La grandezza — e la drammaticità — del diritto consistono proprio in questo².

¹ F. D'AGOSTINO, *Filosofia del diritto*, Torino 1993, 1.

² F. D'AGOSTINO, *Filosofia del diritto* (cf. nt. 1), 3.

E non manca neppure l'accento all'esigenza della grazia:

A questa consapevolezza che è propria del giurista in generale, il giurista che viva un'esperienza di fede ne aggiungerà un'altra, quella per la quale la salvezza che cerchiamo nel diritto è solo un modo di alludere a quell'altra salvezza che né il diritto, né la legge ci possono dare, ma solo la grazia³.

In verità l'uomo vive ogni giorno la sua esistenza con altri uomini, in una fitta rete di relazioni regolamentate da norme. Ogni giorno si pone soprattutto la questione dei diritti dell'uomo e della sua dignità. La libertà non può nascere certo dall'utopia di una convivenza umana senza leggi, ma dalla assunzione delle responsabilità e dalla comprensione del senso di esse, quale strada obbligata per il raggiungimento dell'amicizia tra gli uomini, nella quale Aristotele poneva il fine del diritto e, San Tommaso, la perfezione della carità.

5. Conclusione

Il Prof. Ghirlanda ci dice che non intendeva con il suo libro scrivere un corso di teologia del diritto, ma offrire dei lineamenti per una teologia del diritto nella Chiesa con una specifica funzione, ossia come introduzione al diritto ecclesiale. Egli del resto si propone uno scopo piuttosto limitato, anche se molto importante. Egli scrive:

L'intento, allora, di questo libro è quello di far sì che chi si accinge allo studio del diritto ecclesiale si spogli di un modo positivistico, legalistico di studiare le norme canoniche e che assuma una visione teologica di questa realtà costitutivamente inerente alla vita della Chiesa.

In realtà il libro offre più che dei semplici lineamenti e raggiunge scopi ben più ampi di quelli che egli si era prefissato. C'è da augurarsi che egli con il tempo riprenda in mano

³ F. D'AGOSTINO, *Filosofia del diritto* (cf. nt. 1), 3.

il suo volume e vi dia un orizzonte più vasto proprio come trattato di una teologia del diritto, oltre che del diritto della Chiesa, aperto al confronto e al dialogo tra fede e ragione, filosofia e teologia del diritto. Non mancano alcuni elementi già aperti a questo orizzonte più ampio, ma ci possiamo aspettare che egli stesso li sviluppi in un corpo organico di teologia del diritto? Certamente sarebbe un dono prezioso.

Card. VELASIO DE PAOLIS, c.s.